

# Forza & volontà

## Storie «Sul tetto del mondo» Da Messner a Joe Simpson

di ALESSANDRO DE BERTOLINI

«Perché?». Per una persona che rischia la vita in montagna ce ne sono almeno dieci che si domandano perché. I familiari, gli amici, i parenti. E se le cose vanno male, se la notizia di un'impresa alpinistica diventa la notizia di un insuccesso o, peggio, di una tragedia, allora saranno in cento o forse in mille a chiedersi «perché?». Ma cos'è che spinge un uomo ai limiti, mettendo a rischio ciò che di più bello abbiamo, la vita? La verità è che non a tutto possiamo dare una risposta. Ci sono forze che non si possono comprendere. Forze dell'anima che o te le ritrovi o non te le ritrovi. Che ti stanno dentro, che non si possono spiegare. Che si possono, però, accettare. E in fondo chi ci nasce, chi se le trova addosso cucite come una seconda pelle e scritte dentro agli occhi come un desiderio universale, è costretto ad accettarle non tanto diversamente da come sono costretti ad accettarle coloro che gli stanno accanto.

Una persona sceglie di scalare l'Everest. Vero. Una persona sceglie di scalare l'Annapurna, il McKinley in Alaska in invernale, la ovest del Dru, il Pilone occidentale del Piccolo Dru in solitaria, il Nanga Parbat, il Broad Peak e via dicendo. Sceglie, insomma, di giocare a carte con la vita. Conosce le regole. Sa che sa giocare e che non giocherà male. Ma la fortuna? O meglio, la sfortuna? E l'errore? Appunto. Qualcuno sceglie di scalare l'Everest e accetta il rischio di non riuscire a tornare. Scelta consapevole. Ma allora, non potrebbe scegliere di non partire? Vi giro la domanda. Vi siete mai chiesti come avrebbe vissuto, questo qualcuno, se ci avesse dovuto rinunciare? Vive-

re al sicuro, guardando un sogno come a un soprammobile o in vetrina e da lontano, non è per forza e necessariamente meglio che stare sotto vento mentre cerchiamo di inseguirlo. Così, almeno, deve essere stato per Reinhold Messner quando nel 1980 tornò sull'Everest per tentare la vetta in solitaria senza ossigeno. Per Kurt Diemberger quando nel 1957 partì per una spedizione sull'Himalaya in cui, dopo aver scalato il Broad Peak, si dedicò al Chogolisa. Per Walter Bonatti quando nel 1954 compì la scalata in solitaria del Pilone sud-occidentale del Petit Dru e cinque anni dopo, sul Pilone centrale del monte Bianco, rimase coinvolto in una delle più grandi tragedie di montagna del secondo dopoguerra. Per Hermann Buhl quando nel 1953 fece la prima ascensione del Nanga Parbat. Per George Mallory che negli anni Venti si rese autore di diverse spedizioni sul monte Everest e che, insieme al compagno di cordata Andrew Irvine, proprio sull'Everest perse la vita l'8 giugno 1924 a 400 metri circa dalla vetta.

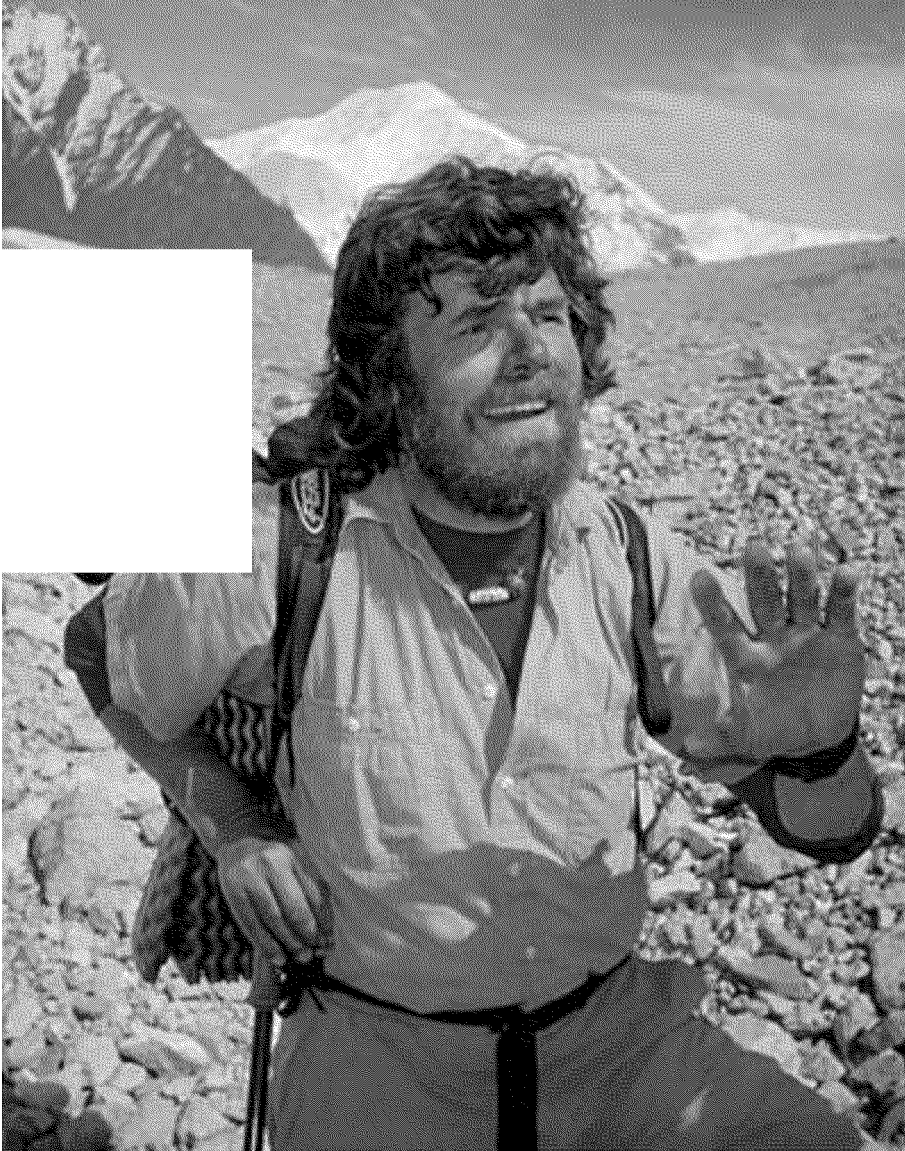
Le loro storie, assieme a quelle di altri eccezionali alpinisti — 31 in tutto tra i più grandi di ogni tempo — sono raccolte in un volume appena pubblicato dall'editore **Newton** di Roma. *Sul tetto del mondo*, così titola il libro, è uscito in lingua inglese nel 2009. La casa editrice romana ci ha messo gli occhi sopra e subito lo ha fatto tradurre riuscendo ad averlo sul mercato italiano già nello scorso mese di dicembre. L'opera ha avuto un tale successo che è in corso la terza ristampa. Da Roma fanno sapere che si vende molto bene e che attualmente siamo intorno alle 10.000 copie. *The mammoth book of adventures of the edge* — questo il titolo originale — non si ferma a Messner, Diemberger e Bonatti.

Per ognuno dei 31 alpinisti il libro presenta un episodio in particolare scritto e firmato di pugno dagli stessi scalato-

ri. E nel caso in cui, come per Mallory, l'alpinista appartenga al passato sono stati recuperati gli scritti originali.

Il curatore dell'opera antologica è Jon E. Lewis. Tra la trentina di nomi presenti ci sono mostri sacri come Joe Simpson (autore della disperata scalata della parete occidentale della vetta delle Ande peruviane Siula Grande, 6400 metri, dove cadde in un crepaccio), Chris Bonington (che nel volume racconta le sue prime esperienze sulla Cima Grande di Lavaredo nelle Dolomiti italiane), Edward Whymper (che nel 1865 vinse per primo il Cervino salendo dal versante svizzero dopo sette tentativi), Maurice Herzog (la guida della spedizione del 1950 che conquistò l'Annapurna a 8075 metri) e altri.

«Storie di coraggio, determinazione, amicizia e splendida follia», si legge nella quarta di copertina. Ma al di là delle frasi a effetto, il volume — 521 pagine, 14,90 euro — è una raccolta di motivazioni personali e di sfide personali, di avventure incredibili, di paure, insicurezze, vittorie, pentimenti. Di sentimenti umani belli e brutti, umili ed enormi. Di forze di volontà — soprattutto forze di volontà — tanto grandi da spostare i limiti dell'uomo. Di quei giorni sull'Everest, in solitaria, nel 1980, sentite cosa scrive Reinhold Messner. «La neve cede improvvisamente sotto di me e la lampada da testa si spegne». Cade in una specie di crepaccio, Messner. «Il sudore della paura mi esce da tutti i pori (...). Per la prima volta sperimento la paura come un riflesso del corpo. (...) Non so cosa determini la mia vita in questo momento. Prometto a me stesso che scenderò, rinuncerò, se riesco a uscire illeso. Mai più ottomila in solitaria!». Reinhold ce la fa. Trova il passaggio. Esce. «Confesso che in momenti di reale pericolo qualcosa agisce come meccanismo di difesa; aiuta a sopravvivere, ma evapora non appena la minaccia è passata». Conquisterà la vetta, infatti. «Mentre mi arrampico guardo solo il mio piede che fa il passo. A parte quello non c'è nulla. L'aria sa di vuoto, non di stantio. (...) Ancora una volta devo tirarmi su. Riesco a malapena ad avanzare. Nessuna disperazione, nessuna felicità, nessuna ansia. Sono fatto di forza di volontà».



*Di fronte al reale pericolo qualcosa  
agisce come meccanismo di difesa, ma  
evapora quando la minaccia è passata*

”

